

LA PRIMA IDEA

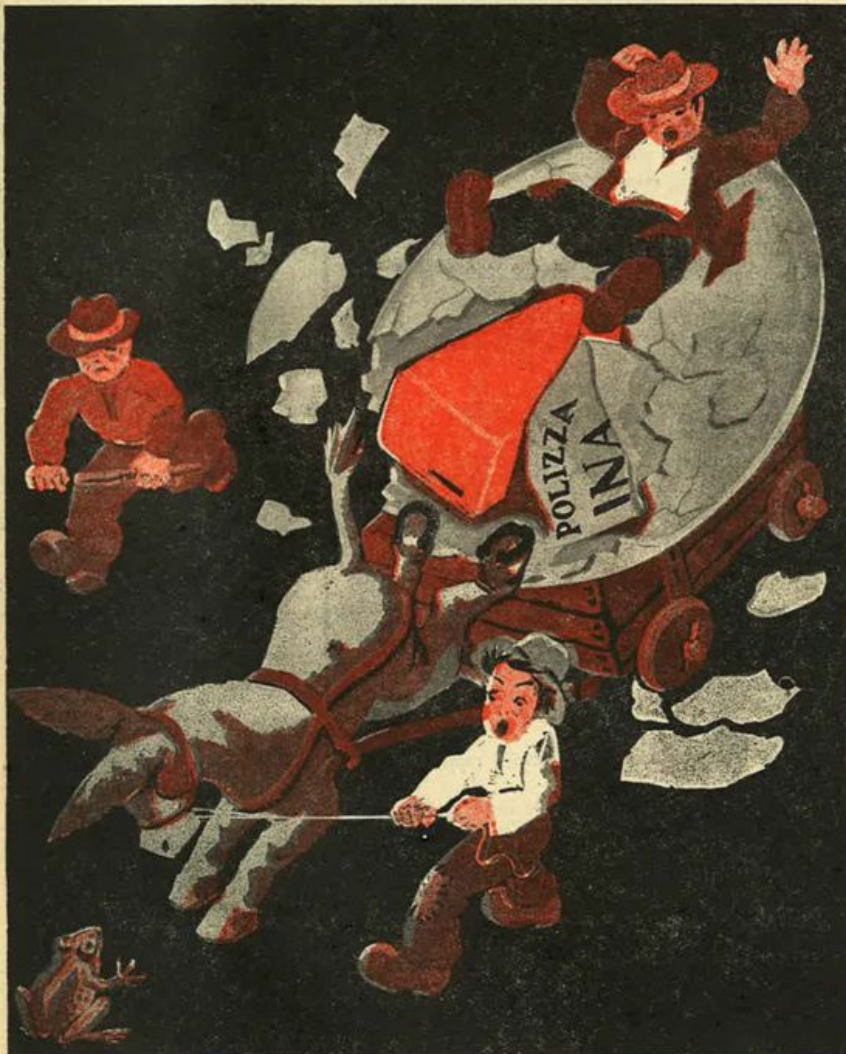


Direzione e Amministrazione:
Bologna - Via Pignattari 1 - Telefono 27636

SB

Per le inserzioni rivolgersi: Direzione "LA PRIMA IDEA",
Bologna - Via Pignattari 1 - Telefono 27636
SI PUBBLICA OGNI MESE

QUESTO GIORNALINO E' REGALATO DALL' I. N. A. AI PICCOLI ASSICURATI



IL DONO PIU' BELLO

Or che Pasqua è già arrivata
l'ovo è pronto per la festa
sul carretto, ciuco in testa,
ma succede... la frittata.

Con un calcio l'asinello,
della Checca discendente,
quindi un poco prepotente,
rompe l'ovo così bello.

La disgrazia repentina
svela il dono molto caro:
ecco il bel salvadanaro
con la polizza dell' I. N. A.

Questo colpo si sgarbato
il risparmio ora v'addita:
l'avvenir di vostra vita,
bimbi, è infine assicurato.

Ogni liretta affidata all'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI è un seme che frutta, è un gradino della scala che ha per meta l'avvenire tranquillo

ISTITUTO NAZIONALE ASSICURAZIONI

Agenzie Generali in Italia

AGRIGENTO - v. Giambertoni 5
ALESSANDRIA - Corso Roma 8
ANCONA - Corso Mazzini 13.
AOSTA - Piazza Roncas 3
AQUILA - v. S. Bernardino 17
AREZZO - v. Guido Monaco 15
ASCOLI PICENO - v. Ceci 7
ASTI - Piazza Statuto 1
AVELLINO - Piazza Libertà 32
BARI - v. Abate Cimiza 73
BARLETTA - C. Garibaldi 121
BELLUNO - v. Garibaldi 1
BENEVENTO - v. Isab. Morra 6
BERGAMO - v. G. Camozzi 33
BIELLA - v. Arnulfo 18
BOLOGNA - v. Pignattari 3
BOLZANO - v. Musel
BRESCIA - Piazza d. Vittoria 1
BRINDISI - Corso Garibaldi 40
CAGLIARI - v. Roma 73
CALTANISSETTA - Corso Vitt. Emanuele 87
CAMPOBASSO - Piazza Emanuele 18
CASERTA - Corso Trieste 52
CASTELLAMARE - v. Roma 85
CATANIA - v. Etna 221
CATANZARO - P. Prefettura
CHIAVARI - Corso Garibaldi 2
CHIETI - Corso Maruccino 71
COMO - v. D. Fontana 2
COSENZA - Corso Mazzini 13
CREMONA - Corso Campi 1
CUNEO - Corso Nizza 5
ENNA - Piazza Vitt. Eman. 292
FERRARA - Largo Castello 28
FIRENZE - Piazza Stazione 2
FOGGIA - Corso Cavour 16
FOGGIA - v. Pescheria 21
FORLÌ - v. Bruni 1
FROSINONE - v. V. Eman. 71-A
GENOVA - Piazza Dante 6
GORIZIA - v. Roma 4
GROSSETO - v. Carducci 43
IMPERIA - v. d. Rimembranze
LATINA - Piazza Libertà 27
LECCE - v. Augusto Imper. 16
LEGNANO - Corso Italia 17
LIVORNO - v. Calroli 9
LODI - Piazza della Vittoria 1
LUCCA - Piazza Bernardini 3
MACERATA - v. Ricci 2
MANTOVA - Corso Umberto 23
MASSA C. - Carrara v. Manzoni 2
MESSINA - v. G. Venezian 318
MILANO - Piazza Diaz 6
MODENA - Piazza Mazzini 4
MONCALIERI
MONZA - Largo 25 Aprile 4
NAPOLI - Piazza della Carità 32
NOVARA - Corso Cavour 2
NUORO - Corso Garibaldi 81
PADOVA - Piazza Insurrezione 2
PALERMO - v. Maqueda 200
PARMA - viale Mariotti 1
PAVIA - Corso Cavour 8
PERUGIA - Piazza Italia 1
PESARO - v. Rossini 2
PESCARA - Corso Italia 1
PIACENZA - Piazza Cavalli 18
PISA - Corso Italia 18
PISTOIA - v. del Buti 2
PORDENONE - P. XX settembre
Tel. 361
POTENZA - P. Mario Pagano 2
RAGUSA - v. M. Coffa 12
RAVENNA - P. Martiri Liber.
REGGIO C. - v. Diana 6
REGGIO E. - v. P.lli Rossellini 3
RIETI - v. Garibaldi 269
ROMA - v. Tritone 142
ROVIGO - v. Angeli 27
SALERNO - v. Roma 42
SASSARI - Piazza Italia 7
SAVONA - Corso Italia 15
SIENA - v. di Città 2
SIRACUSA - Corso Matteotti 37
SONDRIO - Piazza Garibaldi 6
SPEZIA - v. Don Minzoni 14
TARANTO - P. d. Vittoria 17
TERRACINA - Corso S. Giorgio 91
TERNI - Corso Tacito 8
TOLMEZZO - Via Matteotti 19
Tel. 41
TORINO - v. Roma 101
TRAPANI - v. Totterosa 77
TRENTO - v. Galileo Galilei 27
TREVISO - Corso del Popolo
TRIESTE - v. XX Settembre 55
UDINE - v. N. Sauro 1
VARESE - P. XX Settembre 1
VENEZIA - Calle XXII Marzo
VERCELLI - v. Libertà 46
VERONA - Corso Cangrande 11
VICENZA - Piazzale Roma 4
VIGEVANO
VITERBO - v. Marconi 7

IL DONO DEL MAGO



Sul Gennargentu, uno dei monti più elevati della Sardegna, si vede anche oggi una profonda spaccatura, che laggiù chiamano la «grotta del mago», perchè, come vuole la tradizione, là dentro abitava nei tempi antichi un mago.

Un giorno, nell'attraversare a cavallo una grande prateria coperta di erba al tissima, questo mago non s'avvide di un profondo fossato che gli s'apriva ai piedi, e vi cadde dentro. Vi sarebbe senza dubbio perito, se tre giovani, che a caso passavano di là, non lo avessero aiutato ad uscire dal mal passo. Il mago, come potete figurarvi fu tanto contento, che tosto pensò a ricompensare i giovani del grande servizio. Se non che, trovandosi sprovvisto di danari, ricorse a un tiro proprio da stregone.

«Quando — disse loro — avrete bisogno di danaro, strappate uno dei vostri capelli, e quello si convertirà immediatamente in una moneta d'oro. Badate però che il mio dono non è scevro di pericoli. Sta in voi trarre un profitto ragionevole da questo privilegio, apprezzarne il giusto valore e intenderne il senso occulto. Da ciò dipenderà la fortuna o la sfortuna della vostra vita». Ciò detto, disparve.

I tre giovani, non prestarono fede a tali parole, vollero subito fare esperienza della virtù singolare conferita alla loro capigliatura, e con uno stupore che rinunciò a descrivere, ciascuno, dopo essersi strappato un capello, si trovò fra le dita una lucente moneta d'oro.

Come pazzi di gioia, essi si abbracciarono, beneducendo l'ispirazione che avevano avuto di salvare quello strano personaggio.



... da ciò dipenderà la fortuna.

Purtroppo il dono del mago non era stato prodigato del tutto a gente che lo meritasse.

Infatti Gedeone, il più anziano dei tre, dedito al bere e agli stravizi, rinunciò anche a quel poco di lavoro che fino allora gli aveva procacciato il pane, e si mise a strapparsi allegramente i capelli, convertendo il danaro in vino e liquori. Così, in pochi mesi rimase calvo, e, quel ch'è peggio, inetto a ogni fatica per abuso delle bevande alcoliche.

Il secondo, Calimero, benchè sobrio e laborioso, si lasciò trasportare dalla smania di tentare imprese straordinarie, speculazioni ardite, da cui si immaginava di ricavare milioni. In un giorno solo si strappò tutti i capelli e rimase a zucca pelata, ma con un capitale considerevole che arrischiò in una industria mai tentata da nessuno, e che sulle prime parve abbastanza rinumerativa. La fortuna però non tardò a voltargli le spalle: l'impresa fallì e Calimero si trovò senza danari, senza capelli e con tale avvillimento nell'animo, che non ebbe più voglia di darsi a nessun lavoro.

Il terzo invece, Prudenziò, da quel giovane savio che era, dopo quel primo



Si strappò tutti i capelli...

esperimento che si è detto, andò a raccontar la cosa a sua madre.

«Orbene — gli domandò questa — che cosa intendesti fare? Vorresti strapparti i capelli? Bella figura allora! — «Non temere, madre mia — rispose il figlio. — Non voglio rendermi ridicolo per avidità di danaro. Aspetterò a strapparmi i capelli quando cadranno da sè, ed io mi sentirò vecchio e stanco. Frat-tanto voglio lavorare!».

E così dei tre giovani il solo Prudenziò ebbe fortuna. Egli non si lasciò mai vincere dalla tentazione di strapparsi i capelli per farne danaro. Ma, giunto ai sessant'anni, quando quelli cadevano da sè, li vide convertirsi in monete, con le quali acquistò terre e palazzi, non trascurando di aiutare i suoi antichi compagni, per loro colpa, caduti in miseria.

LO SAPETE?

- 1) Come si chiama la maschera vestita di un abito formato da toppe di vari colori cucite insieme?
- 2) Come si chiama la maschera col vestito nero, col mantello nero, col naso nero, col collaretto bianco e col cappello a barchetta?
- 3) Come si chiama la maschera vestita di bianco a strisce verdi, con un berrettone da cuoco sulla testa?
- 4) Come si chiama la maschera femminile più famosa, servetta sbarazzina, vestita di bianco con grembiule verde?
- 5) Come si chiama la maschera che porta una lunga berretta bianca con fiocco, ha un neo su una guancia e adopera spesso il bastone?
- 6) Come si chiama la maschera col tricorno, e col codino rivolto all'in sù, che ha dato il proprio nome a un cioccolatino famoso?
- 7) Come si chiama la maschera col tricorno, e col codino infiocchettato di rosso, divoratrice di risotto, che ha dato il proprio nome a un dialetto italiano?
- 8) Come si chiama la maschera dal naso a uncino, vestita di rosso, col mantello nero e col berretto a punta piegata in basso, destinata sempre a pagare?
- 9) Come si chiama la maschera vestita di casacca e pantaloni bianchi a macchie nere, col viso infarinato, con una calottina nera in testa e col mandolino a tracolla?

RISPOSTE

- 1) Arlecchino, nato a Bergamo, che rappresenta il tipo del servitore affezionato, malizioso e manesco.
- 2) Il dottor Balanzone, antica e nota maschera bolognese, che rappresenta il tipo del pedante buffo e pieno di sè.
- 3) Brighella, bergamasco di origine come Arlecchino, che rappresenta il tipo del ciarlatano furbo e imbroglione, pronto a tutti gli intrighi per guadagnare qualche scudo.
- 4) Colombina, sorta nel 1700, che di solito faceva i duetti buffi insieme ad Arlecchino, a Pierrot, a Pulcinella.
- 5) Faggiolino, bolognese come Balanzone, reso celebre dai burattinai Cavallazzi e Filippo ed Angelo Cuccoli: tipo del monello spiritoso, buono di cuore e protettore dei più deboli contro le prepotenze altrui.
- 6) Gianduja, maschera torinese famosissima, che rappresenta il tipo leale, pieno di buon senso, di spirito e di giudizio: è sorto al principio del secolo scorso.
- 7) Meneghino, tipica maschera milanese, rappresentante il buon senso e la maliziosa satira popolare.
- 8) Pantalone, tipo del vecchio mercante, di origine veneziana: è spesso nominato quando si vuol citare il popolo ridotto al verde.
- 9) Pierrot, di origine italiana, ma affermatosi in Francia: maschera sentimentale e malinconica che canta eternamente dolci serenate sotto la luna.

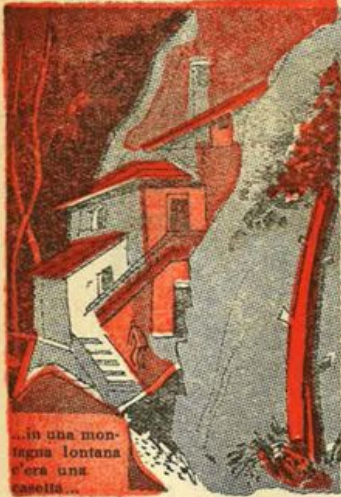
L'AMICO DEI FANCIULLI

EDIZIONE
GENERALI

Digitized by Google & Historical Archive

A I tempo dei tempi in una montagna lontana c'era una casetta piccina e dentro la casa in solitudine, vivevano due vecchietti, moglie e marito, bisbetici e brontoloni.

Poche visite ricevevano di solito, vecchietti come loro e più bisbetici ancora. Si riunivano nelle sere di veglia attorno al fuoco dicendo il rosario e criticando questo e quello; le ore scorrevano per essi



...in una montagna lontana c'era una casetta...

uguali e monotone, come il battito del vecchio orologio che, dall'angolo della cucina, segnava il tempo, tardo e assonnato.

Ma un giorno una manina timida picchiò alla porta.

I due vecchietti si guardarono meravigliati. Non aspettavano alcuno... visite inattese non ne ricevevano mai. Chi poteva essere?

Di fuori, la neve cadeva lenta.

Aprirono e una piccola bella entrò, scuotendo dalla vestina azzurra i fiocchi candidi.

— Smetti, non vedi che infradici tutta la casa? — la vecchietta la rimbrotto subito; e il vecchietto domandò sospettoso:

— Chi sei?

Ancor più intimidita dall'accoglienza brusca, la bimba chinò i grandi occhi e le palpebre scesero a velarli come velano le nubi il cielo limpido.

— Son Maria Grazia, la vostra nipotina... Il babbo è morto, e la mamma anche lei; e morendo mi hanno detto:

«Maria Grazia, povera bimba, segui la strada maestra, e ogni tanto domanda a chi passa finché non giungerai a una casina bianca in cima a quel monte lontano. Lì c'è zia Cate con zio Telramondo. Di loro ch'io ti mando e avrai almeno un tetto per ripararti.

La vocina aveva note di pianto e i due vecchietti ascoltavano assorti.

— Vieni, — disse finalmente zia Cate con un largo gesto.

— Scaldati — disse zio Telramondo facendola sedere nel canto del focolaio dove la fiamma si levava confortevole. E nessuno parlò più, i due vecchietti, forse per non commuoversi al racconto di sofferenze, la bimba intimidita da quella gente strana.

Disse solo Maria Grazia, al-

IL GIARDINO DI FATA RO

lungando le mani diacce verso le lingue fiammanti: — Com'era lunga la strada! E questa neve! Quando freddo! Ero stanca.

E fu di nuovo silenzio. La sera zia Cate mise a cuocere una porzione di riso di più: Maria Grazia entrava a far parte della famiglia.

Ma col passar dei giorni i due vecchi, abituati da tanto tempo alla solitudine, sentivano l'ubbia di dover badare a quella bimba che ogni tanto ne faceva qualcuna delle sue. (Non sarebbe stata una bambina, altrimenti). E zia Cate riprese a brontolare e zio Telramondo a rimbrottare.

Oh! Come Maria Grazia sentiva la mancanza della sua mamma bella, tanto indulgente con lei!

In quell'ambiente ruvido, la piccola si rinchiusa in se stessa, divenne taciturna, dimenticò il sorriso che tanto spesso prima le rischiava il visino. Non aveva mai per gli zii uno

sancio affettuoso che forse senza saperlo essi avrebbero gradito, e sopportava i rimproveri e i rabbuffi senza fiatare; ma dentro una vocetta ribelle le mormorava di continuo: — Gli zii sono cattivi!

Non era vero; ma la loro infanzia era rimasta tanto lontana, smarrita nella caligine del tempo, che non la ricordavano nemmeno più, e non capivano le necessità d'una bimba.

Zia Cate l'avrebbe voluta una massina perfetta, per bene suo, si capisce:

— Maria Grazia, le scarpe non son lustre abbastanza!

— Maria Grazia, guarda un po' se questa stanza è ripulita!

Zio Telramondo poi brontolava perché tutti i piccinucci del paese che prima si tenevano a rispettosa distanza dal «Nido dei Gufi», ora, per il desiderio di fare amicizia con Maria Grazia, si arrischiavano più dappresso e gli audaci avevano tentato una volta anche qualche richiamo.

Lo zio s'era fatto sulla porta con la scopa levata:

— Se vi acchiappo, brutti mocciosi, se vi acchiappo! Via di qua...!

I fanciulli erano fuggiti via, gridando come uno sciame spaventato.

Maria Grazia aveva pianto in silenzio.

Così, sempre così. La sua timidezza le impediva di aprirsi con gli zii, più bisbetici che cattivi, le impediva di avere per loro parole affettuose; e così essa sofferiva e gli zii, per giunta, la giudicavano un'orsa ingrata.

Un giorno però la zia la fece un po' grossa.

Scoprì la bimba a giocare con una bambola che la piccola aveva sempre conservato gelosamente nella tasca della vestina azzurra — quella vestina

che la zia le aveva fatto levare il secondo giorno per farle indossare un lungo gonnellone scuro — e gliela prese, gridando:

— Guardate un po' se alla tua età è ancor ora di giocare alla bambola! Fa ch'io ti veda un'altra volta... Con tante cose utili da imparare!

E la povera Bella era sparita nella fonda tasca di zia Cate fra il fazzoletto rosso e la tabacchiera.

Questa volta Maria Grazia aveva dovuto stringere forte le manine sul cuore per trattenere il grido di ribellione.

— Zia cattiva!

Povera Bella! Chissà che pena in quella tasca puzzolente, lontano dalla sua mamma!

A notte, quando i due vecchietti, chiusi in camera, parlavano ancora di quella piccina così difficile da tirar su per il meglio, Maria Grazia nel suo lettino pianse tanto che le venne la febbre: un febrone da cavallo. Ora però la bimba non soffriva più.

Era invece tutta serena perché la sua mamma era scesa dal cielo a confortarla; le taceva coraggio e se la traeva dietro dolcemente attraverso strade mai conosciute.

— Dove mi porti, mamma?



Fà ch'io ti veda un'altra volta...

— Nel giardino di Fata Ro, bimba mia, dove imparerai ad essere felice. Non è difficile, sai.

L'aveva portata fino ad un cancello alissimo, e l'aveva lasciata lì, tutta smarrita.

— Perché mi lasci, mamma?

Una vecchietta col viso dolce (ogni grinza era una fossetta per i baci dei bimbi buoni) aprì il cancello alto e prese la bimba per mano guidandola lungo i viali coperti di ghiaietta, così lucente da abbagliare.

— Sei Fata Ro? — chiese la bimba, camminandole a lato, fiduciosa. — E' vero che mi insegnerai ad essere felice?

— Certo piccina, tutti possiamo essere se ne impariamo il modo.

— Anche con zio Telramondo e con zia Catter?

— Certo bambina mia. Non sono cattivi, sai, e in fondo ti vogliono bene.

— Oh! — fece Maria Grazia poco persuasa.

La fata si termò:

— Ecco il tuo giardino, Maria Grazia.

— Il mio giardino? Ma se non ci sono che ortiche!

— Come l'hai detto bambina con quanto disprezzo! Eppure tu dovrai imparare a curare questa pianticella e vedrai che ti ripagherà delle tue cure. Non sai che anche l'ortica è medicinale? Ogni giorno dovrai portarmi un mazzetto di questi fiorellini violetti colti con le tue mani, ma sarai brava solo il giorno in cui sarai riuscita a farti amare da loro tanto da lasciarsi cogliere senza farti del male. Allora potrai tornare a casa e sarai felice.

— Oh! — ripeté la bimba ancora poco convinta. Che stranezza quella fatina!

Voler ogni giorno un mazzetto di fiori d'ortica... Così brutti e cattivi!

Non ebbe il tempo di fare altri commenti: era sola.

Si guardò attorno e, vedendo una zappettina dorata, cominciò a rimuovere il terreno dalle sue brutte piante.

— Adagio Maria Grazia! — Già, non ci pensava più che erano piante cattive; e intanto le sue manine erano tutte coperte di bollicine bianche che prudevano e bruciavano da morire.

— Sgarbataccia! — le gridò la pianta inviperita.

L'ortica parlava.

— Scusami! — pregò Maria Grazia, facendosi piccina piccina.

E come avrebbe fatto a portare il mazzetto alla fata? Eppure bisognava farlo. Affondò le manine per cercare lo stelo del ramo fiorito ma lo stelo si vendicò:

— Guarda un po' che maniera! — brontolò ancora la pianta. Maria Grazia dovette mordersi le labbra per non urlare dal male.

I giorni passavano: ogni sera Maria Grazia portava il mazzetto e ogni sera Fata Ro guardava le piccole mani rosse cosparse di bollicine bianche. Meno, però, sempre meno ce n'erano. La bimba aveva imparato un'arte tutta nuova, piena di delicatezza, per affrontare la pianta vendicativa; le sue cure erano sempre più attente e premurose, la sua mano leggera come una carezza e le punture diminuivano sempre.

Un giorno non ve ne furono più. Maria Grazia corse trionfante a portare il mazzetto che l'ortica le aveva donato senza ferirla.

— Brava Maria Grazia, — le disse Fata Ro, sorridendo: — ora che hai superato la tua prova farai ritorno dagli zii che ti aspettano.

— E mi vorranno bene? — Maria Grazia era dubbiosa.

— Certo, perché tu farai con loro quello che hai saputo fare con le tue pianticelle dispettose. Vedi, bambina? La pianta più cattiva e vendicativa saputa cogliere è diventata buona. Anche i cuori più egoisti e più freddi, han-

no una corda nascosta che, fatta vibrare, li renderà teneri e dolci. Diventa la piccola giardiniera dei cuori, Maria Grazia, sii tenera e dolce, l'affetto chiama l'affetto. Abbi cura di non far soffrire gli zii ed essi ti ripagheranno del cento per uno. E se qualche volta, sul principio, il tuo compito ti parrà duro... ripensa alle ortiche del mio giardino e cerca il lato buono che non può mancare.



...cominciò a rimuovere il terreno dalle sue brutte piante...

— Grazie, fatina! — sussurrò la bimba, che aveva capito.

Aprì gli occhi bruciati dalla febbre. Il bel sogno era finito.

C'erano a fianco del suo lettino, uno da un lato e uno dall'altro i due vecchietti insonni... e borbottavano ancora:

— Quante pene per quella mocciosante!

Così dicevano le labbra, ma lo sguardo era ansioso. E c'era sul guanciaie, proprio accanto a Maria Grazia, la bambola richiesta.

Zia Cate aveva voluto che la nipotina la vedesse subito, aprendo gli occhi. Maria Grazia sorrise, commossa. Non l'intimidirono più i rimproveri borbottati a fior di labbra; aveva imparato a leggere più giù, più giù, in fondo al cuore.

Tese le braccia esili e strinse a sé i due capi canuti.

— Zia Cate, zio Telramondo, grazie delle vostre cure; vi voglio tanto bene.

Baciò d'impeto le vecchie gote incartapecorite e il calore di quel primo bacio affettuoso sciolse il gelo che fasciava il cuore dei due vecchietti bisbetici. E' pur dolce un bacio di bambina!

E la tennero stretta stretta senza più parlare.

— Grazie Fata Ro — mormorò la bimba, certa ormai che avrebbe conquistato intero l'amore degli zii.

Occorre dir eche, infatti, la piccola giardiniera dei cuori seppe liberare dalla ruvida scorza l'animo dei due vecchietti? E che divenne l'angelo tutolare del paesino?

Maria Grazia con tutta la sua messe d'affetti fu più felice e più ricca d'ogni altro sulla terra.

Mimma Fanfulli Coppini

DUE BIMBI E UNA FATA

Questa è una vecchia favola di un tempo lontano. Sulle alte montagne stavano ancora le fate, e le streghe — nelle chiare notti di luna — danzavano nei boschi d'abete.

Sulla riva di un piccolo fiume c'era un mulino. Vi abita-



La bella signora sorridendo li chiamò

va un buon uomo che aveva due figli: Pietro e Anna. Gli era morta la moglie, ma i suoi bambini lo aiutavano e sapevano pulire le macine e riempire i sacchi.

Nei pomeriggi di primavera Pietro e Anna andavano lungo i ruscelli a pescare le trote o correvano per i prati verdi e pieni di fiori a cacciare le farfalle. Ma i giochi non potevano liberare la tristezza che era in fondo ai loro cuori. I bimbi che non hanno più la mamma non sono felici.

Un giorno i due fratellini stavano seduti all'ombra di un giunco. Guardavano le lucertole che si rincorrevano al sole e le rondini che volavano larghe nel cielo sereno. A un tratto sentirono una voce che li chiamava.

Si volsero e videro una bella signora dai capelli color dell'oro, vestita di un lungo abito



... ed essa li abbracciò

fatto di tante stelline.

La bella signora sorridendo li chiamò:

— Pietro e Anna — disse — ascoltatevi. Io sono la fata che aiuta i bimbi buoni e voglio premiarvi. Conosco la vostra tristezza e se voi farete quanto vi dico potrete vedere ancora per una volta la vostra mamma.

— Fatina — dissero i due

fratelli — di che cosa dobbiamo fare che noi faremo.

— Voi dovete raccogliere in un secchio l'acqua di nove fonti ed uccidere il serpe che ha una corona rossa sul capo.

Così dicendo scomparve e Pietro ed Anna cominciarono il loro difficile lavoro. Corsero tutta la montagna, e quando il secchio era quasi pieno e il giro stava per concludersi l'acqua si rovesciava e bisognava cominciare da capo. E solo dopo tante fatiche riuscirono a superare la prima prova.

Poi cominciarono le lunghe camminate alla ricerca del serpente. Anna spesso si stancava ed era Pietro che doveva aiutarla. Lo scovarono finalmente un giorno mentre stava bagnandosi in una pozza di acqua. Prima che potesse uscire Pietro con un bastone l'uccise.

Allora apparve la fata.

— Siete stati bravi — disse — e so mantengo la mia parola. Venite con me!

E si trovarono d'incanto in un paese posato su una nube, dove c'erano tante casine dai

muri trasparenti e in una di queste abitava la loro mamma.

Quando la videro le corsero incontro ed essa li abbracciò.

— La fata ha premiato la vostra bontà — disse. — Dovete promettermi di continuare ad essere buoni, ed io vi sarò sempre vicina. Ricordatevi che al mondo ogni gioia costa un sacrificio.

Lì tenne a lungo con sé, poi li baciò e i bambini si ritrovarono davanti al mulino dove il papà li aspettava. Le maci-

ne giravano in fretta e Pietro e Anna ricominciarono a riempire i sacchi di bianca farina.

Erano contenti e ai due bimbi pareva che la mamma fosse con loro.

MARCO



1.

Miagolone e Codinsù sposi novelli a Primavera sempre insieme di giorno e di sera si godevan la gioventù. Gioventù di micetti golosi, gioventù di sposini amorosi, si facevan carezze e moine col musetto e con le zampine niente morsi, niente graffi, tanto meno calci e schiaffi: sempre in giro di qua e di là, per le stanze e sopra i tetti, eran proprio due sposi perfetti.

2.

Fra comignolo ed abbaino occhieggiando alla notte lunare rimiravano le stelle, rimiravan le luci del mare, drappeggiato di nubi in un velo coronato di mille fiammelle. E un nuovissimo incanto li prese, che non seppero spiegare, mentre stavano a contemplare fra comignolo ed abbaino sulla terra sul mare nel cielo quella gloria di lampade accese.

tu struggesti di voglia ancor più Miagolone, goloso per fra, e la tenera Codinsù...

3.

Fili d'argento, magia della luna, nuvole lievi sfioranti la terra come candida vele natanche che invitavano al volo gli amanti, (come fu? come non fu?) sollevarono Miagolone sollevarono Codinsù: che — tal quale avessero Fato — s'involarono in viaggio nuziale.

GUSTAVO LUCARINI

3.

Fra le stelle una stella regina, che irragliava luce d'argento dall'azzurro del firmamento all'azzurro della marina, fin nell'anima li toccò. E un profumo non mai sentito, (che di fiori profumo non era), con gli zefiri della sera sul musetto li carezzò.

4.

Bella stella misteriosa che invitavi di lassù a cercar la felicità al disopra dei regni mortali, anche ai gatti donasti l'ali. O profumo non mai sentito che venivi dall'infinito, — e di fiori profumo non eri — prendevi lo stesso i pensieri —



Timbro dell'Agencia che vi ha donato questo giornale